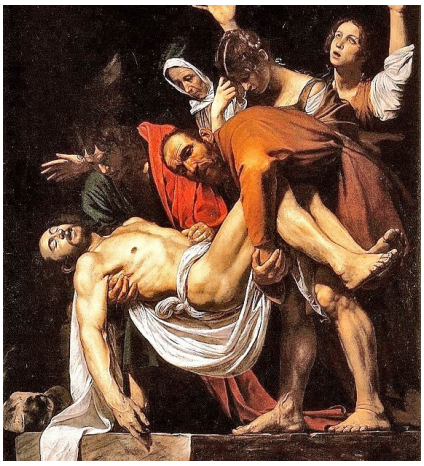
“MEMORIA”, E “TOMBA”...
UNA FEDE “DIMEZZATA”!

Mettere Gesù, nella nostra “memoria”, o “tomba”,
significa metterlo nelle nostre “case”, o cose “morte”,
nelle relazioni “sepolte”, e rimaste “incompiute”, nei lavori rimasti “in sospeso”,
nelle parole “non dette”, o dette “male”...
Metterlo nei nostri “archivi digitali”, pieni d’“amore”, e di “pena”,
di “verità”, e di “menzogne”, di “intimità”, e di “tradimenti”!



P. Alberto Caccaro
(“Mondo e Missione”, 27 Febbraio 2018)

«La memoria è una fabbrica,
che non smette mai:
fa i turni di notte, e non ha festivi!»
(Chandra Livia Candiani) [1].

Nei racconti di noi Missionari, spesso, prevale la fatica della carità! Raccontiamo delle nostre opere sociali, del riscatto dei poveri, dei progetti di sviluppo, che portiamo avanti, per dare sollievo, e dignità, ai nostri ragazzi, e ragazze... Se, da una parte, anch’io mi accodo alla lista, purtroppo sempre più corta, di Missionari, sul campo, impegnati sui fronti della carità, dall’altra, qualche giorno fa, ho sperimentato, che, nella nostra gente, qui, in Cambogia, c’è un potenziale di comprensione del mistero Cristiano, da non sottovalutare! Se non fossimo attenti, a questo potenziale, che, nel movimento del cuore, diventa vera e propria attesa del Mistero, rischieremmo di annunciare una fede, dimezzata dal nostro attivismo, forse anche dalla nostra mediocrità!
Papa Francesco ci ha messo in guardia, contro il rischio di diffondere «forme riduttive di Cristianesimo»... Come se, ad un certo punto della vita, nemmeno al Missionario interessi più Gesù Cristo, e si aggiusti, obbedendo alle consuetudini della missione, alle tante richieste di aiuto che, per quanto legittime, e degne di attenzione, possono, allo stesso tempo, ridurre l’esperienza dell’annuncio! E “burocratizzare” la missione in uffici, relazioni, “ops”! “report”, resoconti di chi più ne ha (di quattrini...), più ne metta... Ne parlo, non per contrapporre una missione contemplativa, ad una più attiva, o per insegnare qualcosa a qualcuno, ma perché, io per primo, ci sono dentro, fino al collo! E mi sto rendendo conto che, da queste eventuali «forme riduttive di Cristianesimo» – continua Papa Francesco – , non può «scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore» [2]!
Alcuni giorni fa, ho sperimentato il gusto di vita nuova, che porta il Vangelo! Stavo accompagnando un gruppo di Novizie Cambogiane all’incontro con il Risorto, in occasione del loro ritiro, prima della professione religiosa, e ho voluto cominciare dalla sepoltura di Gesù, come raccontata da San Matteo... Sappiamo che, dopo la morte del Signore, è Giuseppe d’Arimatea, che si prende la briga di chiedere a Pilato il corpo di Gesù! «Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in un candido lenzuolo, e lo depose

nella sua tomba nuova, che si era fatta scavare nella roccia» (“Mt 27,59-60”)... Quella tomba, che è di Giuseppe, diventa prima la tomba di Gesù!
Nell’originale Greco, “tomba” è detta con la parola “mnēmeiō”... Lo stesso vocabolo lo usa l’Evangelista Giovanni, per indicare la tomba di Lazzaro (“Gv 10,17”), e ancora la tomba dove verrà posto Gesù (“Gv 20,11”)! Di per sé, la parola Italiana “tomba” deriva, dal Greco, “tymbos”, ma Matteo preferisce quell’altro vocabolo, che ha una parentela stretta con la parola “memoria”... Letteralmente, “mnēmeiō” potrebbe significare “memoriale”, proprio come un monumento funerario, un luogo dove sono custodite le spoglie mortali di qualcuno, e se ne preserva il ricordo, la memoria! Infatti, deriva da “mnémeion”, e non è difficile, per noi, riconoscervi anche l’aggettivo “menmonico”, sciagura di ogni insegnante... “Mnémé”, poi, in Greco, significa memoria, “ricordanza”, per ciò che è stato, e non si vorrebbe perdere! Spiegavo questa parentela tra vocaboli, e chi mi ascoltava non sempre sembrava afferrare la successione dei significati... Nondimeno, l’idea di mettere il corpo di Gesù nella propria “memoria”, e “tomba”, suonava interessante! Ad un certo momento, mi sono accorto che avrebbero capito! Mettere Gesù nella memoria, significa metterlo nelle nostre “case”, o “cose”, morte, nelle relazioni sepolte nella memoria, e rimaste incompiute, nei lavori rimasti in sospeso, nelle parole non dette, o dette male... Metterlo nei nostri archivi digitali, pieni d’amore e di pena, di verità e di menzogne, di intimità e di tradimenti! Ha ragione Livia Candiani, quando scrive che la nostra memoria «è una fabbrica / che non smette mai»... Perché ce la portiamo sempre dietro, e “rimuginiamo” continuamente su tutto quanto ci è successo, soli, la notte, fino a toglierci il sonno, e rimanere sempre a metà della vita! La memoria – continua la poetessa – «fa i turni di notte, e non ha festivi», perché non ci da tregua! «Quando prego, tante voci vengono a distrarmi – raccontava una giovane, presente al ritiro – e, spesso, non riesco a concentrarmi, ho troppa confusione dentro!».
In un’altra “lirica” stupenda, Livia Candiani, a proposito di quelle voci, scrive: «Ci sono le voci / Ci accompagnano / Ci mordono (...) Ci comandano / ci sgridano / quasi mai ci lodano / gridano nelle nostri notti insonni (...) Di chi sono queste voci / antenate e posteri (...) a cosa pensano mentre dormiamo!» [3]. Ho raccomandato loro di non perdere nessuna di quelle voci, e di metterci Gesù, così come Giuseppe d’Arimatea mette il corpo del Signore nella sua “tomba”, o “memoria”... Potrebbero sembrare “voli pindarici”, eppure mi seguivano, capivano, e riaffioravano in loro una serie di ricordi, frammenti incompiuti, che attendevano una luce! Papà, mamma, fratelli, amici, persone, che non ci sono più... C’è un mondo, dentro di noi! Ho detto loro, che quelle voci interiori sono il grido di quei frammenti, in cerca di pace, e compimento... «Metteteci Gesù!». Io stesso stentavo a credere, alla profonda risonanza interiore, suscitata dal quel passaggio evangelico! Dentro un apparente gioco di parole, e significati, in realtà, ci veniva data l’occasione, per interpretarli, con fede... Le parole, che ci siamo scambiati, non erano «come farfalle morte, infilzate nelle vetrine dei vocabolari» [4], ma come mattoni buoni, per “ri-edificare”, o conchiglie, che svelavano l’infinita eco del mare!
Abbiamo tanti spazi di memoria, che assomigliano a ferite ancora aperte, che vorrebbero partorire una nuova vita, ma sono costrette, da troppo tempo, ad abortire, mute... Da parte mia, ho potuto toccare con mano la stessa esperienza di “maternità”, e “paternità”, descritta da San Paolo, in uno dei passaggi più densi della “Lettera ai Galati”, quando paragona la sua missione a quella di una madre, che sta per partorire: «Di nuovo, partorisco nel dolore, finché non sia formato Cristo, in voi!» (“Gal 4,19”) – scrive Paolo – , a dire che la sua missione, i viaggi, gli incontri, e gli scontri, le botte subite, i fallimenti, e la continua, inarrestabile tensione all’annuncio, hanno solo questo obiettivo: «Finché non sia formato Cristo, in voi!». Ché, nella luce del Risorto, quelle ferite siano il luogo, dal quale partorire la vita del Dio che salva... Diversamente, noi Missionari lasceremmo il nostro lavoro a metà, dimezzata la fede, la speranza, la carità! La stessa poetessa, in un’altra stupenda “lirica, ci paragona ad «un magazzino / di semi, sotto la neve / fitta di pensieri / tesi al caldo / porosi alla luce, siamo»!
Questo tempo di “Quaresima” mi sembra l’ideale, per fare come Giuseppe... Buon cammino!

Padre Alberto Caccaro

[1] C. L. Candiani, “Fatti vivo”, Einaudi, Torino 2017, pag. 158.
[2] Papa Francesco, “Evangelii Gaudium”, 94: il “corsivo” è nostro.
[3] C. L. Candiani, “Fatti vivo”, pag. 143 – 144.
[4] K. Rahner, “La fede in mezzo al mondo”, Paoline, Alba 1963, pag. 135.